



LE ELEZIONI

L'avanzata dell'Fpoe manda in crisi la «Grande coalizione»

■ Due ottobre 1999: nelle elezioni austriache secca sconfitta dei socialdemocratici (Spo) e dei popolari (Oevp), avanzata del partito nazionalista di Jörg Haider (Fpoe) che diventa la seconda formazione politica del Paese superando i popolari per soli 415 voti. L'Spo ottiene il 33,39% dei voti e 65 seggi (-4,6% rispetto al 1995), l'Oevp il 26,91% e 52 seggi (-1,39%), l'Fpoe il 26,91% (+5,33%) e 52 seggi. Due mesi dopo, il 9 dicembre, il cancelliere uscente, Viktor Klima (Spo), riceve dal presidente Klesstil l'incarico di formare un nuovo governo.

L'ASCEA DI JÖRG



LE REAZIONI

Il ministro Levy: «Israele potrebbe rompere con Vienna»

■ Il 6 ottobre, quattro giorni dopo le elezioni austriache che registrano l'avanzata del partito di Haider, si registra una prima ferma presa di posizione da parte del governo israeliano. Il ministro degli Esteri, David Levy, ammonisce che Gerusalemme potrebbe decidere di rompere le relazioni diplomatiche con Vienna se il leader dell'Fpoe dovesse entrare nella coalizione governativa. Un mese dopo, l'11 novembre, in un'intervista rilasciata al quotidiano statunitense «Washington Post», Haider si disciò totalmente dalle azioni e dalle idee di Hitler.



LO STALLO

Klima non riesce a formare un governo di minoranza

■ Venti gennaio: il tentativo di Klima per la riedizione della «Grande coalizione» tra Spo e Oevp incontra ostacoli. L'indomani il capo dello Stato Klesstil invita Klima a formare comunque un governo minoritario guidato dai socialdemocratici ma una settimana dopo fallisce anche questo tentativo del premier uscente. Il 28 gennaio l'Spo decide di disdire l'alleanza parlamentare con l'Oevp e passa nello schieramento d'opposizione. Prendono sempre più corpo le voci su un imminente ingresso del partito di Haider nella nuova coalizione governativa.



Haider e Schüssel: «Pronti a governare»

Indignazione per la decisione della Ue: avrebbero dovuto consultarci

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

VIENNA La bomba scoppia qualche minuto dopo le sei. Tra i giornalisti accampati da ore nella sala della Hofburg che fa da anticamera allo studio del presidente della Repubblica Thomas Klestil suonano i telefonini e qualcuno comincia a leggere in inglese il comunicato che arriva da Lisbona: i 14 paesi partner dell'Austria nella Ue rinunceranno ad avere contatti bilaterali con Vienna se...

Il problema è che il «se», in quel momento dovrebbe non essere già più un «se». Jörg Haider, qualche ora prima, è comparso in quella stessa sala e ha parlato come se i giochi fossero già fatti. Si è rimangiato le dichiarazioni contro Jacques Chirac e il governo belga, proprio come gli aveva ordinato di fare Klestil, si è prodigato in mille salamelecchi al «presidente che ovviamente avrà l'ultima parola su tutto» e che non mancherà di spiegare «ai suoi amici» Chirac e compagni che la Fpö è un partito democraticissimo e che le prevenzioni nei suoi confronti sono solo il frutto della disinformazione dei giornali. E poi è venuto Wolfgang Schüssel a suggellare le certezze: l'avventura del primo governo d'Europa con un partito xenofobo e razzista, nel tardo pomeriggio della giornata forse più confusa e drammatica della vita politica austriaca, pare stia cominciando davvero ed è difficile capire come possa essere fermata.

E invece... Invece in serata è proprio il presidente Klestil a lasciar partire dalla Hofburg un comunicato che rimosca le carte. Ho preso atto - dice il presidente - di quanto mi hanno riferito Haider e Schüssel: aspetto che i loro partiti abbiano raggiunto l'accordo sul programma e poi deciderò. Ma intanto, per la seconda volta in poche ore, invita seccamente il capo dei «liberali» ad adottare un «linguaggio più consono alle relazioni internazionali» - e circostanza che può significare moltissimo - fa sapere di aver invitato l'ancora cancelliere Viktor Klima e l'ancora ministro degli Esteri Schüssel a recarsi da lui stamattina per «valutare la situazione dopo la presa di posizione di Lisbona». Un primo spiraglio verso un via d'uscita diversa dal governo Övp-Fpö? Non è chiaro. Certo è soltanto che l'unica alternativa, a questo punto, sarebbe quella delle elezioni anticipate. La pensa così, d'altronde, anche la maggioranza degli austriaci, se i sondaggi che girano sono attendibili. Sia quel che sia, è difficile capire che cosa stia davvero succedendo in queste ore nei palazzi del potere viennese. Forse la cosa migliore è riprendere il filo della cronaca, ricominciando da Haider.

Quando si presenta ai giornalisti, verso le quattro, il populista di Klagenfurt appare sicuro di sé come non mai. Il presidente - dice - si è mostrato «molto soddisfatto» del rapporto che lui gli ha fatto sullo stato delle trattative con i popolari. Klestil ha chiesto che vengano esplicitati i principi della adesione all'Europa, all'euro e alla politica dell'allargamento (bestia nera della propaganda di Haider fino a una settimana fa)? No problem, risponde in inglese a uno dei tanti giornalisti stranieri presenti. Haider-Zelig è d'accordo su tutto: accetterà che il programma sia preceduto da un preambolo politico con tutti i valori che volete voi e anche sui ministri, per carità, si nomineranno



solo quelli che piaceranno a Klestil. Quando poi si sarà fatto il governo, quelli che tanto criticano si accorgeranno che non c'era proprio motivo di scaldarsi tanto. Visto che il presidente lo chiede, l'uomo di Klagenfurt si dice anche pronto a rimangiarsi gli insulti rivolti a Chirac e al governo belga. Ma come si scusa, Haider, per i suoi insulti? «Se qualcuno si è sentito offeso, mi dispiace e ritiro quel che ho detto». E poi: «Se proprio ci tengono, ritiro i miei giudizi, e però gli altri debbono far vedere che rispettano i nostri risultati elettorali democratici». Un capolavoro di ambiguità servito con un sorriso da furbachione, che lascia gli osservatori nel dubbio se si sia trattato davvero di scuse o di un modo per rincarare la dose. Appare molto meno sicuro di sé, il demagogo, dopo che, in serata, la dichiarazione di Lisbona («un fatto che mi lascia agghiacciato») avrà scombuscolato le carte sul tavolo. «Non crede che l'interesse nazionale scongioli di andare avanti con la formazione di un governo con il suo partito?», chiede l'intervistatore alla tv. E lui: «Macché, anzi è proprio il contrario». Ma poi non si ribella quando viene evocata l'ipotesi che il suo partito nomi come ministri solo dei «tecnici» indipendenti: «Tocca al presidente decidere».

E Schüssel? Il cancelliere in pectore ha la sfortuna di doversi presentare

alla stampa neppure un quarto d'ora dopo la bomba di Lisbona. Ma quando esce dallo studio di Klestil l'uomo dal cravattino, è un Haider paterno e protettivo, ha una certezza stampata sul volto: il governo si farà, è come se si fosse già fatto. La minaccia che arriva da Lisbona? «Lasciatemi un poco di tempo, la notizia l'ho avuta mentre parlavo con il presidente. Fattemi telefonare al presidente di turno del Consiglio Ue, poi ne ripareremo». Ma poi ne parla, prima di telefonare. E offre il proprio personale contributo al gioco dello gnorri giocato con tanta determinazione, in queste ore, a Vienna e dintorni: «I nostri partner non potevano prendere una decisione come quella che hanno preso senza consultare anche noi. Gli statuti dell'Unione europea parlano chiaro: non si possono adottare provvedimenti contro uno degli stati membri senza aver accertato che questo viola i diritti umani, e sfido chiunque a sostenere che in Austria si violano i diritti umani». E così il ministro degli Esteri che vuole fare il cancelliere fa finta di non aver capito che gli statuti della Ue non c'entrano proprio niente: la decisione è stata presa dai governi dei 14 paesi e riguarda le relazioni bilaterali. Inutile fare orecchie da mercante: nessuno la caccierà dalla Ue, ma Vienna rischia di condannarsi all'isolamento.

LA SCHEDA

Nel trattato di Amsterdam un dispositivo anti-xenofobia

■ Le misure diplomatiche annunciate ieri dalla presidenza di turno portoghese dell'Ue - che scatteranno nel caso di un ingresso del partito di Jörg Haider al governo - sono una «prima» che non trova riscontri nella storia dell'Unione. Gli unici lontani precedenti - rimasti comunque confinati a prese di posizione di singoli governi o di forze dell'Europarlamento e mai sfociati in posizioni comuni come quella di ieri - risalgono ai tempi dell'arrivo di Alleanza Nazionale al governo in Italia o al «caso Waldheim». Nel Trattato di Amsterdam esiste peraltro un dispositivo (mai applicato) per reagire alle derive xenofobe o antidemocratiche in uno stato membro.

L'articolo 6 del Trattato stabilisce che l'Unione è fondata sui «principi di libertà, democrazia, rispetto per i diritti umani e le libertà fondamentali, e sul governo della legge».

L'articolo 7 prevede che il Consiglio, all'unanimità oppure su proposta di un terzo degli Stati membri o della Commissione e dopo l'assenso del Parlamento, qualora venga riscontrata «l'esistenza di seri e persistenti violazioni» da parte di uno Stato membro ai principi stabiliti nell'articolo 6, possa richiamare il governo dello Stato in questione a rispettarli. Dopo il richiamo, l'articolo 7 dà al Consiglio la facoltà di potere decidere di sospendere quel governo da certi diritti, compreso quello di voto in seno al Consiglio dei ministri dei Quindici.

L'INTERVISTA ■ GIAN ENRICO RUSCONI, politologo

«Ma questo non è razzismo classico»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Sbaglia chi ritiene Haider un "esecrescenza" del passato. Si tratta di un fenomeno molto più complesso e moderno. Jörg Haider è anche una risposta, per quanto criticabile, ad una domanda di identità che spiazza un cosmopolitismo di maniera e una certa retorica europeista che

putroppo hanno attecchito anche in alcune grandi forze della sinistra europea». A sostenerlo è uno dei più autorevoli scienziati della politica italiani: il professor Gian Enrico Rusconi. «L'Europa - sottolinea Rusconi - deve esigere dai politici austriaci una chiarezza d'intenti e di prospettive. E poi deve monitorare con inflessibile determinazione ogni atto di un eventuale governo "nero-blu" austriaco. Non si tratta di ingerire negli affari interni di uno Stato sovrano o imporre dall'esterno soluzioni politiche e di governo. Si tratta, invece, di salvaguardare quei principi democratici e quelle politiche di apertura, ad esempio sull'immigrazione, che connota l'Unione Europea. Unione di cui l'Austria fa parte». Storia e politica s'intrecciano indissolubilmente

in una vicenda dai connotati sempre più inquietanti: «Il fatto è - rileva Rusconi - che l'Austria è sempre stata ufficialmente considerata una vittima del nazismo e non, come è stato in realtà, complice di quella tragica esperienza. E questa ingiustificata "assoluzione" ha fatto sì che gli austriaci non rivedessero criticamente, come sono stati costretti a fare i tedeschi,

che con meccanismi di consultazione democratica come i referendum. Ed è su questo terreno, l'esaltazione etnocentrica di presunte identità locali, delle "piccole patrie", che Haider s'incontra con il leghismo di Bossi e da questi viene riconosciuto come un solido punto di riferimento».

Il passato viene comunque utilizzato a piene mani da Haider chesi erge a paladino della identità austriaca.

«Questa è la cosa più paradossale. L'identità austriaca in termini politici è frutto di una costruzione. L'Anschluss, nel 1938, è stato percepito come un atto di violenza ma, nella sua essenza, corrispondeva ad un desiderio comune degli austriaci, sia di destra che di sinistra. L'Austria contrapposta alla Germania è un prodotto tardivo del secondo dopoguerra. Basti pensare che ancora nel 1918, gli stessi socialisti austriaci vedevano come una necessità economica l'unione con la Germania. L'identità austriaca a cui Haider fa riferimento è più un esercizio retorico che una realtà storica consolidata».

Queste riflessioni ci portano alle ambiguità di Haider nei confronti del periodo nazista.

«Haider sfrutta un'ambiguità che connota l'Austria nel suo insieme. Vede, l'Austria è stata ufficialmente considerata vittima del nazismo e non, come è stato, parte di quella tragica esperienza. E questa indebita "assoluzione" ha fatto sì che nel Paese non fosse avviato un processo autoritico come quello che ha investito la Germania. L'Austria è stata assolta e si è autoassolta. Non è Haider ma l'Austria a non aver fatto i conti con la Storia».

L'antieuropeismo di Haider si nutre anche di un rigetto di una globalizzazione che annulla le identità nazionali o locali?

«Certamente. I governi di centro-sinistra fanno fatica a coniugare il libero scambio, la globalizzazione del mercato con la legittima difesa del Welfare e delle identità nazionali. Ed è in questa difficoltà, che è insieme politica e culturale, che s'inserisce e si rafforza quel populismo di destra di cui Haider è una delle più eclatanti, ma non l'unica, espressioni. E verso una possibile deriva populista potrebbe indirizzarsi la stessa crisi della Cdu tedesca. Sarebbe davvero preoccupante se la bufera politica abbattutasi su Kohl e la Cdu dovesse favorire l'ascesa sul piano nazionale della Csu bavarese. Quest'ultima, infatti, è portatrice di una profonda diffidenza verso la globalizzazione e il rafforzamento dell'unità europea. Una diffidenza molto più pericolosa perché non ammantata da quell'apologia del passato operata da Haider».

Il segreto di Haider è di essere riuscito a parlare con un linguaggio nuovo



questo passaggio poco edificante della loro storia recente».

Come va inquadrato e spiegato il «fenomeno-Haider»?

«Contrariamente a ciò che si pensa, Haider è molto moderno, nel senso che è riuscito a dare una dimensione di aggressività moderna, nel linguaggio e nel modo di comunicare, a radici antiche. E questo aiuta a capire il perché nel suo elettorato è forte la componente giovanile. Il segreto di Haider è nell'essere riuscito a esprimere con un linguaggio nuovo, quasi "post moderno", vecchie diffidenze e nuovi spiriti di rivalsa. Nel suo agire politico è forte la retorica dell'identità come affermazione della differenza. Che è qualcosa di diverso dal razzismo classico. La sua parola d'ordine, infatti, è "rafforziamo la nostra identità austriaca e non "distruggiamo le altre identità". Questo approccio al tema dell'identità spiazza completamente quel cosmopolitismo un po' di maniera con cui le grandi forze democratiche europee hanno pensato di poter risolvere il problema delle identità locali. E nel farsi paladino delle "differenze" identitarie da salvaguardare, Haider si appropria di un tema che fino a poco tempo fa era prerogativa esclusiva della sinistra».

È una forzatura definire Haider l'«Hitler del Duemila»?

«È più che altro fuorviante e, per certi versi, anche rassicurante. Perché non aiuta a comprendere, e dunque a contrastare efficacemente, il "fenomeno-Haider". Le ambiguità nei confronti del nazismo non costituiscono l'architrave politico-ideologica su cui il leader del "nazional-liberali" fonda la propria capacità di attrazione. Il problema è molto più complesso e legato all'oggi. Haider rappresenta il rilancio a livello europeo di modelli etnocentrici ma non in chiave classicamente autoritaria. Il suo riferimento è semmai alla Svizzera che ha coniugato istanze etnocentri-

